

Spettacoli

Gilberto Gil
canta a Macerata
per i bambini
della strada

MACERATA - Un concerto per sensibilizzare l'opinione pubblica al problema dei «nemici da rua» i bambini brasiliani che vivono in strada. Lo terrà Gilberto Gil, il re del Carnevale di Bahia, domenica prossima nello Sferisterio di Macerata. Insieme al cantante si esibiranno i sette percussionisti della banda do Polo e un gruppo di danzatori di capoeira.

È morta l'attrice
Usa Nan Grey
«brava ragazza»
con la Durbin

HOLLYWOOD - È morta domenica, nella sua casa di San Diego, Nan Grey, attrice piuttosto nota negli anni Trenta-Quaranta (fu coprotagonista, insieme a Deanna Durbin, del film «The brave ragazze» interpretato parecchi film di successo, tra cui «L'usurpatore» con Vincent Price). Nan Grey, che aveva 75 anni, lasciò il cinema il 15 giugno 1950 per sposare il cantante Frankie Laine.



Prince ha iniziato a Birmingham il suo tour in Europa. All'insegna della reincarnazione «D'ora in poi chiamatemi Victor. Perché sono un vincitore, sono il più bravo di tutti»

Il principe è morto viva il principe

Prince rinuncia al titolo e diventa un simbolo (arabo?) con un altro nome: «Chiamatemi Victor perché sono vittorioso su tutti, il più bravo di tutti». Nell'Arena di Birmingham ha lanciato la tournée europea che riassume la sua carriera. Rimiscola e reinventa i vecchi successi, e in più c'è del nuovo. Con 500 brani inediti in cassaforte ed un posto nel consiglio della Warner, il suo regno non è in pericolo.

ALFIO BERNABEI

BIRMINGHAM. Prince è morto ieri sera in una sorta di chiesa, decorata con un criptico geroglifico di ispirazione araba elevato a simbolo sacro, e strapiena di una «congregazione» tenuta in suspense dalla notizia di un'epifania pop. Il concerto dato dal minuscolo idolo, che inaugura una tournée europea, è stato presentato come un riassunto della sua carriera sulla quale dice di voler mettere una pietra sopra, una volta per tutte - ma solo per ricominciare daccapo, con materiale nuovo ed un nome nuovo. Ha affermato che non si chiamerà più Prince, ma «Victor». O meglio ancora non avrà alcun nome, ma verrà identificato con un simbolo.

Abbiamo quindi assistito alla «mess» di questo «maestro» il cui simbolo arabo potrebbe indicare la volontà di tornare alle radici della sua razza, così come in passato hanno fatto pugili o scrittori neri che si sono spogliati dei loro nomi impregnati di connotazioni schiavistiche e si sono accostati, in alcuni casi, all'Islam. Potrebbe però anche costituire semplicemente un'astuta manovra, per sfruttare l'ondata parafantascifica e di nuovi culti, o la scemprita corrente culturale suggestiva di riti di passaggio, di rinnovamenti, reincarnazioni o autoimmolazioni sacrificali. O ancora potrebbe trattarsi di una decisione commerciale. Sta di fatto che quando siamo arrivati per il concerto-battesimo di «Victor», abbiamo trovato il vecchio Prince non sulle rive del Giordano, ma fra barattoli di Cola Cola, offerta gratis, nel quadro della sponsorizzazione.

L'eccezione era altissima fra il pubblico, in maggior parte giovane e multirazziale, alcuni con costumi «oltraggiosi»,

o il viso truccato con diversi colori. Otto colonne di fuoco si sono levate dal palcoscenico quando una portantina aerea ha trasportato un Prince benedicente sopra migliaia di teste. Ci sono voluti alcuni minuti per scoprire che non si trattava del cantante, ma del suo alter ego femminile - la ballerina Mayte Garcia - col volto coperto da una cortina di tulle apparentemente di ispirazione assiro-babiloniese. Prince è invece apparso fra spessi vapori ed ha cantato «My name is Prince». Sono emersi anche i temi della scenografia: rocce lunari-cava di Aladino per connettere le componenti magicofantascientifiche e mura gigantesche sufficientemente sfumate da far venire in mente sia la Metropolis di Lang che l'Hollywood di Quo Vadis.

Prince era in uniforme blu collante a strisce gialle, da sergente minore ermafrodito, ed è apparso in gran forma: elettrico e scattante come ballerino, supremamente duttile coi timbri della voce ed in assoluto controllo di un'ottimo gruppo che è stato uno delle rivelazioni della serata: in particolare Michael Bland alla batteria, Levi Seacer alla chitarra, Sonny Thompson al basso e Tommy Barbarella alle tastiere. Il primo, maggior impatto di Prince e gruppo al completo, sotto l'imperversare di luci strobo-scopiche provenienti dal «simbolo» sospeso sopra la scenografia è stato con Kiss, dall'album Parade dell'86, da cui ha poi tratto anche Girls & Boys. Fra i numeri ha inserito pause per cambiarsi - nulla di nuovo nei costumi - e soprattutto per «ripresentarsi». Ogni nuova entrata è avvenuta nella penombra, con luci studiate apposta per tenerlo a bagnomaria in simbolico ectoplasma, i riccio-



Prince vecchio e nuovo: qui sopra in una foto classica, sopra nel nuovo «look»

li spazzati da un ventilatore e proiettati insieme alle zigzaganti barette sui due schermi laterali. Il pubblico è andato in visibilio per Raspberry beret, Signs o' the times e Purple rain, cantata sotto triangoli di luci porpora con effetto pioggia sovrapposto. Si è seduto per «ripresentarsi» ed ha scherzato un po': «Prendiamo il nostro tempo... avete altre cose da fare? Appuntamenti che non potete rimandare?». Ha mostrato l'abilità nel prendere gli ingredienti dei motivi da lui compo-

sti ed arrangiati, scuoterli, rimiscolarli, ripresentarli con una miriade di toni e timbri che hanno coperto né più né meno l'intero percorso della musica americana da Al Jolson e James Brown fino ai giorni nostri. In un quadro predominato dal funk ha inserito del gospel, del blues, del «rainbow» alla Garland e del «raspaw» alla Fitzgerald, sfuggendo miracolosamente al techno-pop. In 1999 ha veramente dato il suo meglio. L'input sessuale è sprizzato con particolare effet-

to in Scandalous, ma l'ha asperso un po' ovunque usando la ballerina come principale punto di riferimento. La Garcia ha cambiato più costumi di Prince, presentandosi ora scultoretta ora col lollipop, fregandosene evidentemente degli anatemi delle femministe. Verso la fine c'è stata la «reincarnazione» di Prince in Victor - identici in tutto e per tutto, anche come statura, sostenuta da una litania sul tema: «non c'è nessuno più in alto di me». E così sia.



I giornalisti inglesi reduci da Minneapolis: stupefatti
Il suo regno-museo, dove tutti lo chiamano «Sir»

BIRMINGHAM. Imbarcati su un aereo dalla casa discografica di Prince, e scesi a Minneapolis nel Minnesota, dove c'è il quartier generale del cantante - vero nome Prince Roger Nelson - una quindicina di giornalisti sono stati tenuti in suspense per diversi giorni «in odore» del genio e sono ripartiti senza neppure vederlo. Recluso? Secondo alcuni Prince gioca un po' troppo sul serio a fare il «papa», ed il giro diventa come una visita alle Stanze vaticane o alla Cappella Sistina (laboratori di costumi, studio di registrazione) con remoto suono di campane. Roger Morton, del New Musical Express, a un certo punto si è trovato davanti ad un marichino con il nome «Prince» stampato sul costato e per dispetto gli ha messo una mano fra le gambe, irritato dall'aroma leggermente vomitevole di una fantasia o paranoia da show così matura da essere andata a male. Fra le gambe di Prince dice di aver trovato la scritta: «Tira l'altra palla se vuoi sentire i campanelli». O forse se l'è immaginata.

Il quartier generale del cantante è Paisley Park, un mini-impero che si può permettere visto il contratto, firmato lo scorso anno, per un valore di 100 milioni di dollari, il massimo nella storia della musica pop. È qui che un esercito di impiegati si prepara alle registrazioni ed agli spettacoli. Già ci sono le impronte di un futuro museo: «Tutti i costumi sono conservati dai tempi di Purple Rain - nota Morton - visti da vicino sembrano costumi di carnevale a buon mercato e fanno pensare ad un parco giochi in cui dei teoredori un po' perversi si sono dati appuntamento con Liberace. Su un tavolo c'è un reggione nero decorato con dei teschi di plastica e più in là c'è un'intera cassa piena di seni di gomma. Su un altro tavolo ci sono due peni di plastica, uno grande ed uno piccolo».

Anche se Prince è inavvicinabile, visitando le

stanze Morton dice di aver avuto l'impressione di sentirsi osservato, forse attraverso telecamere nascoste. Dopo un po' l'atmosfera gli ha ricordato un ospedale psichiatrico: Caroline Sullivan del Guardian, che non ha molto rispetto per certi versi «sexy» nei motivi di Prince che sembrano trattare le donne come oggetti al servizio di fantasie masturbatorie (cita quello che dice: «scatti come una cavallina eccitata», ma c'è di peggio), ha parlato col batterista Michael Bland che lavora con Prince da quattro anni. «Non lo chiamo mai Prince, mi rivolgo a lui come «Sir» (quasi come usare un termine nobilitante-feudale)». E aggiunge: «Non ci lasciamo mai andare del tutto quando lui è presente. È un po' come un personaggio regale. Scherza o dice sul serio? Dico sul serio. Morton nota che apparentemente intorno a Prince non si beve e non si fuma. Il chitarrista Levi Seacer dice: «L'unica cosa che mi ha scioccato a Paisley Park è la calma dell'ambiente. Prima di arrivare pensavo che mi sarei trovato in una zona popolata con un mucchio di figli dei fiori. È l'opposto. Prince si comporta in modo pratico, alla businessman. C'è una tabella precisa per le prove e molto serietà. Pensando a Prince uno tende ad immaginarsi il caos, ma non è affatto così».

Allora chi è Prince, o il nuovo Victor, o il nuovo simbolo? Qualcuno ha commentato: «È uno che ha un posto nel consiglio della Warner Bros, che è parte della Time-Warner, la più grande compagnia dell'entertainment americano». Un genio della musica e del dollaro insomma. Con un passato lucroso (15 album dal 1978 e 30 milioni di dischi venduti, due nuovi ed i «best» in uscita a settembre) e, si dice, cinquecento motivi inediti che terrebbero nascosti nelle casseforti di Paisley Park.

□A.B.

Caso Warner
Cinema 5
Nicolini
«interroga»

ROMA. Il presunto affare Warner-Berlusconi continua a far parlare di sé. E a provocare polemiche. Diciamo «presunto» perché, per il momento, manca qualsiasi conferma ufficiale della vendita alla Warner, da parte della Fininvest, del circuito di sale «Cinema 5». Ma ieri si sono registrate due iniziative politiche: un'interrogazione alla presidenza del Consiglio da parte dell'onorevole Renato Nicolini (Pds) e una lettera aperta di Ivo Grippa, presidente dell'Ente cinema, ai presidenti di Anica, Agis, Anec, Unione produttori e Unione distributori.

Nella sua interrogazione Nicolini chiede quale sia l'oggetto delle trattative, se la vendita delle sale o un accordo di gestione; se queste sale abbiano beneficiato di contributi dello stato per lavori di ristrutturazione, e di quale entità; se non si ritenga che anche un accordo di gestione sia preoccupante, visto che l'80% dei film in uscita in Italia è americano; se la presidenza del Consiglio possa informare il Parlamento dell'esatta entità dell'indebitamento complessivo del gruppo Berlusconi con le banche (la stampa ha riportato la cifra di 6.000 miliardi di lire).

Come si vede, l'interrogazione «contestualizza» bene la voce. Anche la rivista specializzata Variety, «Bibbia» riconosciuta nel «stamppo» dell'industria dello spettacolo, ha scritto il 26 luglio (in un articolo di Don Groves e di Deborah Young) che le trattative fra Berlusconi e la majors americane vanno inquadrare nella pericolosa situazione debitoria della Fininvest e nell'ipotesi, sempre più concreta, della rottura dell'accordo Penta fra Berlusconi e Cecchi Gori. E non è un caso che i Cecchi Gori abbiano recentemente cominciato ad acquistare sale in proprio. Parliamo di majors, al plurale, perché sempre Variety dà per certo anche l'incontro fra rappresentanti della Fininvest e della United Cinemas Int'l., vale a dire la branca dell'esercizio del colosso Paramount/Mca/Universal controllato, com'è noto, dalla multinazionale giapponese Matsushita.

Si sa, d'altronde, che sia Warner che United Cinemas stanno pianificando l'apertura di sale in Europa. Il presidente della Warner Italia, Paolo Ferrarini, l'aveva annunciato alla presentazione del listino Warner per la stagione '93-'94, parlando però della costruzione di nuove multisale, non di acquisto. È altrettanto vero che gli americani si lamentano molto della «misteriosissima» legislazione italiana al proposito, soprattutto dopo la fine del ministero competente. E potrebbero, quindi, aver ripiegato sul circuito Fininvest. Dal canto suo, nella citata lettera aperta, Grippa ha invitato produttori, distributori ed esercenti «a discutere immediatamente i termini di un'intesa che consenta la costituzione di una cordata di soggetti interessati a subentrare nel controllo c/o gestione del circuito in questione, - per evitare - che quelle sale finiscano sotto il controllo di una major americana».

Inaugurato il festival di teatro di Salisburgo con un testo inedito di Botho Strauss
La doppia vita sentimentale di una donna nella Berlino di oggi. Protagonista Jutta Lampe

In «Equilibrio» tra le macerie

È partita la sezione prosa del festival di Salisburgo affidata alle cure di Peter Stein. L'inaugurazione è toccata ad un testo di Botho Strauss, drammaturgo negli ultimi tempi al centro di polemiche per le posizioni critiche assunte nei confronti della sinistra tedesca. S'intitola *L'equilibrio*, ed è il racconto della doppia vita sentimentale di una donna, interpretata sul palcoscenico da Jutta Lampe.

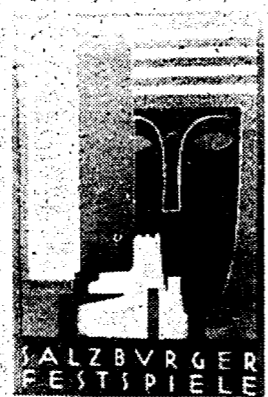
MARIA GRAZIA GREGORI

SALISBURGO. La scelta di un autore contemporaneo come Botho Strauss, chiamato ad inaugurare la sezione teatro di un festival di grande tradizione come quello di Salisburgo, la dice lunga sulle intenzioni del direttore del settore prosa Peter Stein, premiate, oltre tutto, da una vendita record di biglietti: rinnovare il repertorio salisburghese, e normalmente dedicato ai classici, con incursioni nella drammaturgia di oggi.

Quest'anno, l'onore di inau-

gurare il festival teatrale è toccato dunque a un autore attualmente molto discusso in Germania, dai compagni di strada di un tempo, per via di un articolo, apparso su *Der Spiegel* in cui criticava le posizioni della sinistra tedesca di oggi.

Sintomo, quest'ultimo, di un malessere molto diffuso nella Germania della riunificazione, lo stesso che ritroviamo anche in *Das Gleichgewicht* (L'equilibrio), dove lo star male riguarda però gli individui, i loro rap-



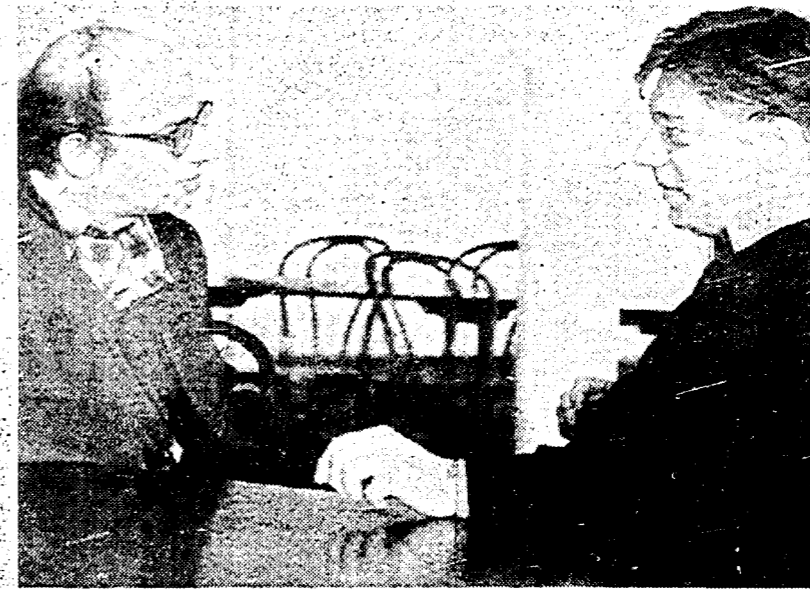
porti interpersonali, una società affluente oggi in crisi come quella tedesca, le nuove povertà. Botho Strauss pone al centro di *Das Gleichgewicht* un rivolgimento epocale che riguarda tutti, ma che scoppia e si rivela nella vita e nei com-

portamenti dei singoli. In una Germania anno zero, dove tutti parlano del comunismo come del «nemico» che non c'è più.

Le macerie dunque possono essere individuali. Lily Groth, la protagonista di *Das Gleichgewicht* ne è l'esempio. A Berlino, nell'estate del 1992, aspetta il ritorno del marito Christoph, professore di economia, dall'Australia, dove ha insegnato per un anno. In apparenza lo aspetta con ansia per vedere verificata nella prassi la teoria secondo la quale un'unione acquisita forza se è regolata da un'alternanza di vicinanza e di lontananza. Ma la donna vive anche una vita parallela fatta di libertà e di trasgressione, essendo l'amante di un musicista, Jacques Le Coeur, che le è stato presentato dal figlio del marito. Non un banale adulterio, ma, come spiega all'incredulo consorte, un modo di superare la ripetitività della «prima» vita. Vivendone una «seconda» perché

solo con due vite e amando due uomini si può raggiungere quel senso di assenza di gravità in cui trovare equilibrio.

Anche tutti gli altri personaggi, dal profugo dell'Est che vive portandosi appresso la propria tenda in una città che confina con una gigantesca bidonville, preoccupato della nuova ondata migratoria, alla proprietaria del negozio di porcellane bianche, cercano confusamente di tenere la loro vita in equilibrio. Il marito, Christoph, ha una sua teoria in proposito: che si rispecchia nel *kyodo*, arte dell'equilibrio fra arco e corda imparata da un maestro zen giapponese e che vuole insegnare a Lily. Ma, durante gli esercizi, inavvertitamente, la colpisce e lei grida il nome di Jacques Le Coeur. Di lì gelidi consigli di famiglia, ricatti, fino a quando Lily si rende conto che una scelta va fatta e spogliandosi, sotto i nostri occhi, dei suoi abiti borghesi, riprende quelli punk della pri-



Botho Strauss
e Luc Bondy
autore e regista
de «L'equilibrio»
presentato
al festival
di Salisburgo

ma scena in cui l'abbiamo vista insultare e passeggeri della metropolitana ed essergli dicchiata. Ha scelto ma è sola. Nella «pièce» femminista di Strauss è lei la più forte.

L'impatto non facile con un testo ricco di rimandi come questo, accolto da una vera e propria ovazione dal pubblico,

è mediato in modo straordinariamente efficace dal regista Luc Bondy (che di Botho Strauss ha già messo in scena *Il tempo e la stanza*) che con il contributo decisivo dello scenografo Karl Ernst Herrmann, costruisce e disfa, con la complicità di un velario trasparente, praticamente a vista, situa-

zioni e ambienti, luci raggelate da obitorio, un mondo in movimento fra interni e esterni, rumori della città e l'abbaiare dei cani a fare da colonna sonora insieme a Billie Holiday e a Tom Waits. È in questa vera e propria terra di nessuno che regista e scenografo ripropo-

gono concettualmente e visivamente quel senso del movimento che è tipico dei testi di Strauss, e che si rivela chiaramente nell'andare senza freno fra metropolitane e periferie di individui misteriosi di una società multirazziale impazzita.

Uno dei maggiori punti di forza di *Das Gleichgewicht* sono gli attori. Jutta Lampe, attrice nota anche in Italia per più di un film; è una protagonista d'eccezione di rara sensibilità e duttilità in grado di farci penetrare nella durezza e determinazione dell'anima femminile. Accanto a lei una strepitosa Kirsten Dene, nel ruolo della negoziante di porcellane, ne è il contraltare basso, concreto. Duro e «giustizialista» come si conviene il marito di Martin Benrah. Ma sono anche da segnalare l'ambiguo, nevrotico Michael Maertens, il figlioastro, e, soprattutto, lo splendido vecchio barbone dell'Est interpretato come un saggio pazzo da Fritz Lichtenhahn.